

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Francesca Melandri
Piedi freddi
Bompiani, 272 pp., 17 euro

È così ho detto a un amico: "Mi sembra di essere nell'inverno del 1941, con Hitler che pare irrazionalista e l'America preda degli insabbiamenti". E lui mi ha risposto: "Sei la solita scriteriata ottimista, a me pare di essere nel '39. Ma abbiamo torto entrambi. Il tempo presente non è mai il calco di nessun altro tempo. Soprattutto, è l'unico che ci sia dato. E il pessimismo è il privilegio di chi non sta lottando per la sopravvivenza". È verso la fine del libro che si trova questo breve dialogo che fa da sintesi perfetta a quanto scrive per duecento e più pagine Francesca Melandri. Contro ogni retorica, quella della Storia che si ripete e della Storia che è maestra di vita, non si fosse così, non saremmo un'umanità intenta a scannarsi fin dall'alba dei tempi. E invece. L'autrice scava nella memoria, quella delle frasi dette, e nei silenzi dei

se la guerra vera, il freddo, la visse. Era uno di quelli che fece la "Ritirata di Russia", nome pomposo che sa tanto di epopea mitica, ma che altro non fu che il ritorno a casa dopo la disfatta, il terrore, la morte di amici e compagni con cui si è condiviso tutto tra i miraggi di qualche isba calda e il bianco perenne della neve di quella stessa Ucraina che da due anni e mezzo è oggetto della cosiddetta "Operazione militare speciale" ordinata da Putin. L'invasione di un paese sovrano che ha la colpa, da sempre, di guardare un po' troppo a invece anziché alle torri merlate del Cremlino moscovita. E allora ecco il paragone che viene naturale: il contesto è quello, i nomi dei luoghi sono quasi gli stessi, il Don, Nikolajewka, Dni-propetrovsk. Come uguali sono i volti spauriti dei ragazzi mandati al fronte mentre avrebbero preferito frequentare stadi e biblioteche. *Piedi freddi* non è però un memoir, non è il ricordo di quello che fu, come magistralmente fanno Rigoni Stern, Calchi Corti. È un invito a interrogarsi sul significato della pace e della guerra, fatto a noi che "stiamo al sicuro nelle nostre tiepide case" e che siamo nati nella pace e nella comodità. Senza il lugubre suono delle sirene, senza patire la fame agognando un pezzo di pane raffermo o una buccia di patata chissà quanto vecchia. Pace è la parola più inflazionata che ci sia, è facile da dire, suona bene, non costa nulla a pronunciarsi, inserendola nei contesti più disparati. Ma cosa significa davvero la pace? "Come ci comporteremo, se un giorno la guerra smetterà di essere una serie tv e diventerà maledizione di vita vissuta? Che scelte faremo, quando la Storia verrà a rubarci le chiavi di casa?". Forse è di qui che bisogna partire prima di lasciarsi andare a giudizi tranchanti incisi sulla pelle di chi in casa propria vede entrare schegge di bombe anziché pane. Evitando ogni inutile retorica. (mat.mat)

Undici minuti

L'altra mattina, primo titolo sul web: "Un missile ipersonico partito da Mosca arriverebbe a colpire Milano in 11 minuti". Federico Rampini, sul Corriere. Conosco a spanne lo stato delle cose. Le batterie schierate a Kaliningrad, e i missili ipersonici cinesi che circumnavigano la Terra a 700 all'ora. Con quali te state? Ma no, "a uso civile", assicurano - vorrei capire quale. Ne ho letto, insomma, qualcosa. Ma gli undici minuti da Mosca a Milano sono un pugno. Giro il pezzo a due figli: "Massi mamma, dai, cose che non possono succedere, siamo nella Nato", fa il maggiore. Anch'io avrei risposto così, due anni fa. Ora questa certezza la sento scricchiolare sotto ai piedi. Con l'affacciarsi di potenze come la Cina, o l'Iran, con i droni a buon mercato, davvero basta la Nato? Quel titolo mi ha preso male. Mi si riaffacciano in mente frammenti di uno sgradevole sogno, fatto prima dell'invasione russa, quando autorevoli osservatori la dicevano impossibile. Su un tabellone di Risiko vedevo una fila di carriarmati

Ann Patchett
Tom Lake
Ponte alle Grazie, 384 pp., 18 euro

La cittadina di Tom Lake ha il sapore di un desiderio e una promessa. Qui inizia la prima parte della vita di Lara Nelson, giovane ragazza che si trova in questa piccola città del Michigan quando viene allestita la produzione teatrale di "Piccola città" di Thornton Wilder. Per la parte è stata scelta un'attrice locale - che però all'ultimo si ritira e prende il suo posto Lara, "una bella ragazza che non recitava tanto una parte quanto era adatta alla parte che stava recitando". Al suo fianco, nel ruolo del padre di Emily, il giovane Peter Duke. I due si innamorano, condividono una parentesi di vita piena di arte e passione. Poi però i loro destini si dividono. Il ragazzo intraprende una grande carriera di successo a Hollywood mentre Lara lascia la recitazione, sposa Joe Nelson (un coltivatore di ciliegie) e va a vivere in una fattoria in Michigan dove i due crescono tre figlie. Nella primavera del 2020, una Lara ultracinquantenne si rifugia nella fattoria di famiglia a causa della pandemia. Insieme alle figlie si occupa della stagionale raccolta di ciliege - non avendo lavoranti a disposizione. Questa convivenza stretta con le tre figlie ormai grandi è occasione per ripercorrere il proprio vissuto, i propri sogni di ragazza, le vite precedenti che spesso una madre si scorda di avere avuto (mentre i figli non considerano mai). "Avrò sempre paura di risvegliare la parte di Emily che è rimasta a lungo sopita. Avrò sempre paura di rompere accidentalmente qualcosa di fragile e puro in Nell.



Ma Maisie è all'altezza: nessuno si preoccupa mai di Maisie". Tre figlie molto diverse tra loro: Emily passionale, Maisie - che sta studiando per diventare veterinaria e seguire l'attività familiare - più docile e sensibile. Nell più vicina al temperamento della madre. Lara racconta di ciò che è stata e di ciò che è ora senza fratture, come parti di un *unicum* che è la sua persona di oggi. Indugia a volte nel passato come per rimettere a posto i pezzi come si deve, facendo ciò che fa tacito e raccontando ciò che si è capaci di raccontare a parole. *Tom Lake* racconta di come si può lasciar andare il passato senza sentirsi in qualche modo sbagliati o mancanti, di una donna che ha scelto di seguire un'intuizione di possibilità e di bene senza certezze e facendo il conto da adulta - con lo struggimento di ciò che non è stato. Lara sceglie, avendo il pieno senso della sua rinuncia, la strada che le sembra più naturale percorrere. Ha riconosciuto la vita che sarebbe stato possibile vivere e l'ha scelta, ha visto un posto in cui sarebbe stato bello e confortevole stare e vi è rimasta. E così, pur ricordando il suo passato, ha trovato pace. (Gaia Montanaro)

Di Croce e di tutto il suo contrario

La Filosofia dello Spirito è spiritosa? Dovrebbe esserlo, se si risolve nel concreto. E lo è appunto dove deride i filosofi astratti o puri, che giudica puri asi. Confermano lo "spirito" i "Venticinque aneddoti crociani" stampati ora da Babbomotto, e pubblicati per la prima volta nel settantesimo compleanno di Benedetto Croce. Era il 1936, anno di grande consenso del regime. Il filosofo di Palazzo Filomarino costituiva allora una specie di governo ombra o Vaticano laico. E in questa veste appare anche qui. Sa di dover parlare con attenzione il corpo nel film ma non in maniera semplicemente dinamica. Ogni suo film è la riproposizione di un modello esperienziale con intenti spesso trascendentali. Un casting di attori disposti all'ipotesi collettiva o il protagonista feticcio Klaus Kinski genio da domare fino alla minaccia di un arma da fuoco. Ma poi c'è spazio anche per le polemiche "antropologiche" dell'uso delle tribù amazzoni-ze. E in Fittzcaraldo o le critiche alla filologia storica di "L'Enigma di Kaspar Hauser". Nulla di quello che ha fatto il regista tedesco può essere liquidato con un'etichetta distribuita per anni. La nuova edizione di *Guida per i perplessi*, Nuovi incontri alla fine del mondo, che riesce arricchita per *minimum fax*, offre al lettore non una semplice biografia per la via dell'intervista curata da Paul Cronin ma una vera lezione sullo stare al mondo in maniera coraggiosamente spirituale senza cercare scorciatoie fideistiche. Nel *question and answer* (ma nel libro ci sono poesie e scritti originali) WH spiega come ha iniziato a girare, partendo dall'esperienza dettata dalla considerazione che quello che c'è da sapere sul dato tecnico della ripresa s'impara in poco tempo ("Mi è sempre stato chiaro che le scuole di cinema non sono fatte per me. Non ho avuto una preparazione formale né ho mai lavorato come assistente alla regia. I miei primi film sono scaturiti dalle mie più profonde convinzioni; non ho mai avuto molta scelta... Ciò che richiede tempo e sviluppo è un rapporto personale"). Serve, in genere, avere lo spirito dell'autodidattica che impara da solo seguendo la sete della conoscenza. Così dalla scuola dell'obbligo riporta la necessità di usare le fonti primarie e non la manualistica ritratta in sentenze. La madre è raccontata in tutta la sua maestosità da sensi capace di insegnamenti, prima che di affetto e tutela, fino al punto da coprire le assenze dai banchi del giovane Werner annoiato dalla didattica tradizionale. La vita di Herzog ha pagine miracolose come l'essere scampato a un attentato: "Winston Churchill ha affermato che, dopo che uno ci spara contro senza successo, viviamo un momento di esaltazione". Meglio non provare. Bisogna, invece, provare a scoprire quanto non sia utile lamentarsi del decadimento culturale perché "il poeta non deve distogliere lo sguardo". (Roberto Carvelli)

Hannah Arendt
La rivoluzione ungherese e l'imperialismo totalitario
Raffaello Cortina Editore, 108 pp., 14 euro

Nata ad Hannover nel 1906 e morta a New York nel 1975, Hannah Arendt fu in stretto contatto con alcuni dei maggiori protagonisti della scena filosofica del Novecento, tra cui spiccano Karl Jaspers, con il quale si laureò con una tesi su sant'Agostino, e Martin Heidegger, a cui fu a lungo legata anche affettivamente. Appartenente a una famiglia ebrea, negli anni Trenta del secolo scorso si impegnò nella causa sionista e in seguito all'affermazione del nazional-socialismo emigrò prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Gli interessi filosofici della Arendt si concentrarono in particolare sulle questioni politiche e molto rilevanti risultano i suoi studi sul totalitarismo. In questo contesto si colloca anche lo scritto dedicato alla rivoluzione ungherese che, iniziata nell'ultima settimana dell'ottobre del 1956, si conclude dopo una decina di giorni, brutalmente schiacciata dalla repressione sovietica. Parlando di questi fatti due anni dopo il loro drammatico svolgimento, la Arendt li descrive con le seguenti parole: "Un evento che non si può misurare nei termini immediati della vittoria e della sconfitta... per l'anniversario della rivoluzione questo popolo, sebbene vinto e impari, ha avuto il coraggio di uscire dal buio e di dimostrare



che la memoria, tanto quanto il terrore, echeggia ancora nelle sue dimore - quel tipo di ricordo indispensabile per immortalare le azioni della rivoluzione, assicurando loro infine un posto nella storia". A colpire la Arendt è il fatto che la rivoluzione ungherese era scoppata senza che nessuno la prevedesse e senza che venisse preparata, senza un'organizzazione che la sostenesse o un leader che la guidasse: fu caratterizzata da una inattesa, sorprendente spontaneità, animata soltanto dal desiderio di un intero popolo di vivere liberamente. Non per caso, i due interventi introduttivi presenti nel libro, scritti da Simona Forti e da Gabriele Parrino, si intitolano "Il miracolo di una rivoluzione" e "Un'inaudita" ai Consigli. Agli occhi della Arendt, gli ungheresi fecero venir meno la certezza che fosse impossibile opporsi alla terribile macchina del totalitarismo comunista, e questo fu un vero prodigio meritevole di autentica ammirazione. Le ultime parole pronunciate da una radio dell'Ungheria libera furono le seguenti: "Oggi tocca a noi, domani o dopodomani sarà un altro paese, perché l'imperialismo di Mosca non conosce limiti e sta solo cercando di prendere tempo". Parole che non sembra azzardato definire profetiche! (Maurizio Schoefflin)

Werner Herzog
Guida per i perplessi
minimum fax, 716 pp., 24 euro

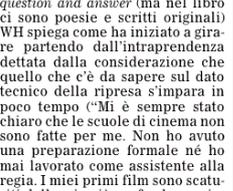
Ci sono registi da macchina da presa, da messa in scena o da sceneggiatura e poi c'è Werner Herzog. Un regista a metà tra il situazionismo e l'avventura. Uno che ci mette (o fa mettere ai suoi attori) il corpo nel film ma non in maniera semplicemente dinamica. Ogni suo film è la riproposizione di un modello esperienziale con intenti spesso trascendentali. Un casting di attori disposti all'ipotesi collettiva o il protagonista feticcio Klaus Kinski genio da domare fino alla minaccia di un arma da fuoco. Ma poi c'è spazio anche per le polemiche "antropologiche" dell'uso delle tribù amazzoni-ze. E in Fittzcaraldo o le critiche alla filologia storica di "L'Enigma di Kaspar Hauser". Nulla di quello che ha fatto il regista tedesco può essere liquidato con un'etichetta distribuita per anni. La nuova edizione di *Guida per i perplessi*, Nuovi incontri alla fine del mondo, che riesce arricchita per *minimum fax*, offre al lettore non una semplice biografia per la via dell'intervista curata da Paul Cronin ma una vera lezione sullo stare al mondo in maniera coraggiosamente spirituale senza cercare scorciatoie fideistiche. Nel *question and answer* (ma nel libro ci sono poesie e scritti originali) WH spiega come ha iniziato a girare, partendo dall'esperienza dettata dalla considerazione che quello che c'è da sapere sul dato tecnico della ripresa s'impara in poco tempo ("Mi è sempre stato chiaro che le scuole di cinema non sono fatte per me. Non ho avuto una preparazione formale né ho mai lavorato come assistente alla regia. I miei primi film sono scaturiti dalle mie più profonde convinzioni; non ho mai avuto molta scelta... Ciò che richiede tempo e sviluppo è un rapporto personale"). Serve, in genere, avere lo spirito dell'autodidattica che impara da solo seguendo la sete della conoscenza. Così dalla scuola dell'obbligo riporta la necessità di usare le fonti primarie e non la manualistica ritratta in sentenze. La madre è raccontata in tutta la sua maestosità da sensi capace di insegnamenti, prima che di affetto e tutela, fino al punto da coprire le assenze dai banchi del giovane Werner annoiato dalla didattica tradizionale. La vita di Herzog ha pagine miracolose come l'essere scampato a un attentato: "Winston Churchill ha affermato che, dopo che uno ci spara contro senza successo, viviamo un momento di esaltazione". Meglio non provare. Bisogna, invece, provare a scoprire quanto non sia utile lamentarsi del decadimento culturale perché "il poeta non deve distogliere lo sguardo". (Roberto Carvelli)

Matteo Marchesini



Paola Tonussi
Rupert Brooke. Lo splendore delle ombre
Edizioni Ares, 280 pp., 24,80 euro

Nel moderno, gli scrittori leggendari sono pochi. Fra questi, nella mente di chi ama la poesia alberga Rupert Brooke (1897-1915), il bel poeta inglese dei "sonetti di guerra": il "giovane apollo dalla capigliatura d'oro" che Winston Churchill, allora ministro e capo della Marina britannica, tre giorni dopo la sua morte, avvenuta in una nave ospedale al largo dell'isola di Skyros il 22 aprile del 1915, definì sul Times "l'incarnazione della nobiltà giovane italiana, devota alla patria e per lei pronta, anzi desiderosa, di morire". Anche da qui da questo formidabile medaglione di stato funzionale alla propaganda militarista (iperbolico esercizio di quella "vecchia" menzogna retorica che Wilfred Owen, due anni dopo, denuncerà nei versi di *Dulce et decorum est* passato alla storia della costruzione di una leggenda della quale, evidentemente, il Regno Unito aveva bisogno in un momento di crisi. Di Rupert Brooke sa tutto Paola Tonussi. Nelle 280 pagine della prima biografia italiana di questo autore-mito ancora da scoprire, la Tonussi compie un'operazione rigorosa atto di restituzione alla verità storica, poetica e filologica del personaggio Brooke. Che è stato suo malgrado, ci insegna la studiosa, il *war poet* per antonomasia, essendo quella del poeta-soldato soltanto l'ultima delle maschere che giocò a intrecciare sotto il suo aspetto di un'avvenenza quasi femmina. Composto da un Prologo, ventidue capitoli e un epilogo, il tomo della Tonussi si lascia leggere come un romanzo. L'attacco ha slancio lirico e parte per così dire dalla fine, dal funerale di Brooke, la cerimonia che fungerà da "scena primaria" per la nascita del suo mito. A libro chiuso, si ha nettesimo della percezione di aver riconosciuto per la prima volta, ben al di là dell'etichetta che da più di cent'anni tende a definirlo, un interessante talento critico e dello scrittore. La sua opera, avvertito dato della guerra, è una visione ben diversa da quella nella quale lo "inchiodano" i suoi versi peggiori. Di ciò, sono tracce inequivocabili alcuni degli ultimi frammenti ritrovati nel suo zaino. Tutt'altro che mero poeta di guerra, Brooke rivisitato dalla Tonussi ci si rivela nella sua brillante complessità d'intellettuale primonovecentesco, acuto studioso di Webster, Marlowe e soprattutto Donne, dal quale attinse la profondità di *ut* metafisico che ne permeò la produzione d'anteguerra. Un poeta in maschera. Rupert Brooke, anche in senso stilistico, posto che lo stile del poeta è variato in pochi anni febbrili al variare delle sue *personae* sociali. Dandy, socialista ribellista, neoplatonico, languido versificatore dei mari del sud, nella sua breve vita Brooke si è sempre vestito di abiti diversi. Fino a indossare quello che gli alti circoli londinesi desideravano curcirgli addosso, e per il quale oggi è stato ricordato. (Massimo Morasso)



Leopardi, il filosofo che scrisse poesie

Come leggiamo Leopardi? Presentando il suo film a Venezia, Sergio Rubini ci ha tenuto a dire che non è un Leopardi depresso, OVERBOOKING bensì vivace e spiritoso. Ancora più rivoluzionario sarebbe stato presentare un Leopardi che non fosse poeta. Noi associamo infatti Leopardi alla scuola: è l'autore del *manuale* (a memoria alle elementari, del quale si fa la parafrasi alle medie, e al quale il manuale delle superiori dedica centocinquanta pagine. Nessun poeta accompagna con la stessa costanza la formazione degli italiani. Intanto, nella stessa scuola ma dopo il cambio d'ora, si consuma un paradosso: Leopardi è il più grande filosofo italiano ma non viene incluso nei programmi di filosofia. Sorte condivisa con Machiavelli e Gramsci, favorita forse dalla vertigine filologica (con vette fondamentali come l'edizione Gavazzoni dei *Canti*, Rizzoli, 800 pp., 11,5 euro); unita alla passione degli italiani per le parole che suonano bene, e alla volgarizzazione della distinzione crociana fra poesia e non poesia, ha fatto sì che l'immane produzione di intelligenza, come se si tirassero le sorti leopardiane, in biblioteca leggo da un capo all'altro i singoli volumi dell'edizione tematica Donzelli a cura di Fabiana Cacciapuoti (nel 2023 è uscito l'ultimo, 830 pp., 50 euro), che ordina i quattromilacinquecento appunti secondo gli argomenti. È un modo come un altro per continuare a rendersi conto che Leopardi è stato un grande filosofo, che ha scritto anche delle poesie. Alcune bellissime. Antonio Gurrado

chiara@minimifax.com